GIORDANO CONTI

VILLE FORTIFICATE DELL'AGRO CESENATE IN ETÀ MALATESTIANA

1. Definire, sul piano tipologico, l'epoca di trapasso dalla fortificazione o dal recinto fortificato alla villa di campagna appare tuttora un'impresa ardua, anche in relazione alla scarsità di documenti e di manufatti sopraggiunti fino a noi. Certo, in termini generali questa epoca può essere individuata attorno ai secoli XIV e XV; alla fine, cioè, dell'età comunale e nel pieno sviluppo di quel fenomeno signorile che porta, almeno in Romagna, a una progressiva rifeudalizzazione del territorio e alla conseguente riconquista del suolo agricolo da parte delle classi emergenti in area urbana (1). Il «ritorno alla terra» ha — secondo Gina Fasoli — «complessi motivi economici e psicologici e si traduce visibilmente nel paesaggio con la manomissione di molti vecchi castelli signorili — apertura di finestre verso l'esterno, di loggiati, di altane — e con la costruzione di ville» (2).

Come si evince chiaramente dai documenti, nei secoli XIV e XV la proprietà del territorio agricolo risulta quasi completamente in mano all'aristocrazia urbana, al Comune, alle chiese e ai conventi: non solo, in quei secoli viene a formarsi, soprattutto in pianura, un'organizzazione produttiva basata su poche ma consistenti concentrazioni fondiarie, «condotte come poderi demaniali, piuttosto simili alla cascina di oggi» (3).

---

(1) Cf. a questo proposito: G. Adani, M. Foschi, S. Venturi, *Ville dell'Emilia Romagna, dal castello-villa all'influsso di Versailles*, Milano 1982, pp. 11-14.

(2) G. Fasoli, *Feudo e castello*, «*Storia d'Italia Einaudi*», I, Torino 1973, p. 296.

(3) J. Larner, *Signorie di Romagna. La società romagnola e l'origine delle Signorie*, Bologna 1972, p. 151.

Significativa, a questo proposito, è la dote assegnata nel 1419 a Parisina Malatesta: essa si articola in due nuclei principali posti presso la torre di Gualdo e la località di Poggio Berni. Il primo, situato in parrocchia di San Pietro in Compito, comprende 111 tornature di terreno coltivabile, tre tornature destinate a prato e undici a bosco; la dotazione immobiliare, inoltre, è la seguente: un'area centrale fortificata comprendente due case e, all'esterno, una grande cascina per i lavoratori del podere con aia antistante, sei case singole ed infine l'*hospitium*, la residenza del signore con un giardino, una fontana e una scuderia in grado di accogliere fino a quaranta cavalli. Il secondo nucleo, quello collocato presso Poggio Berni, risulta particolarmente significativo circa il ritorno o la sopravvivenza di forme feudali nel contado; il signore di questo podere, che si compone di settantacinque tornature coltivate a vigneto e a oliveto con una dimora fortificata al centro, detiene la piena giurisdizione civile sugli abitanti e può comminare, nei caso ordinari, pene corporali e pecuniarie (4).

Il tipo di organizzazione terriera che viene ad emergere non è molto lontano da quello visto e descritto, agli inizi del Trecento, da Pier de Crescenzi nel suo *Liber ruralium commodorum*. La campagna, per la disponibilità di forti risorse finanziarie diviene campo privilegiato di investimenti da parte delle classi emergenti (famiglie di feudatari, dinastie signorili, ricche case di mercanti, monasteri): si assiste così a una riconcentrazione in pianura della proprietà in grandi patrimoni terrieri e a un esodo consistente di popolazione a valle con la formazione di un fitto tessuto di poderi, ville, casali e case di abitazione. Come afferma P. Jones: «Al principio del Trecento la trasformazione era abbastanza avanzata da permettere a Crescenzi, nel suo trattato dell'agricoltura, di seguire i suoi maestri romani e cominciare colla descrizione di una villa modello (con case da lavoratore) situata nel mezzo di campi compatti, nell'aperta campagna» (5).

Pier de Crescenzi, proprietario di una villa nell'agro bolognese, a Villa Olmo presso Rubizzano (6), sembra perfettamente a conoscenza delle esigenze abitative e di difesa nelle campagne del suo tempo. Nel primo dei dodici libri che compongono la sua opera egli si interessa «De'

(4) Cf. M. Fantuzzi, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo*, V, Venezia 1803, pp. 423-426. Rip. in Larner, *Signorie*, cit., p. 151.

(5) P. Jones, *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino 1980, p. 228.

(6) Cf. G. Zucchini, *L'ultimo testamento di Pier de' Crescenzi*, «*Pier de' Crescenzi (1233-1321). Studi e documenti*», Bologna 1933, pp. 77-86.

luoghi abitevoli da eleggere: delle corti e case, e di quelle cose, le quali sono necessarie all'abitazion della villa, e prima del conoscimento della bontà del luogo abitevole in comune» (7). In particolare, al capitolo VII si occupa «Della intrinseca disposizion della corte»:

Primieramente dico, che la corte predetta si disponga dentro, e ordini in questo modo: che nel mezzo della faccia dinanzi si faccia in essa l'entramento della via di larghezza di dodici piedi il meno, e di quella medesima larghezza nella contraria parte si faccia l'uscita, per la quale si vada all'aja, alla vigna, ovvero a' campi di dietro: imperciocchè la predetta ampiezza basta all'entrar del carro carico di fieno ovvero di biade. E si facciano ne' predetti luoghi porte nobili o rustiche, secondo la volontà del Signore, purché di notte si possano serrare con chiavistelli o chiavi di ferro, sopra le quali sì si faccia un tetto ovvero casa, acciocché l'entrata più netta e asciutta si conservi, e acciocchè le porti non infracidino in picciol tempo per rugiada o per acqua piovana. Appresso ciò, la metà della corte, la quale è dall'una parte delle porti, si disponga e ordini per lo Signore in questa maniera, cioè che allato alla via che divide la corte, si faccia la casa del Signore, la quale abbia la faccia lunga allato alla via, e poco si distenda alla parte di dietro; e quello che la casa non chiude, si ricompia la siepe alta di pruni ovvero muro: ma che la casa, o piccola o grande che sia, o murata o non murata, sia coperta di tegoli o di cannucce, secondo la facultà o piacimento del Signore. [...] Nell'altra mezza parte si facciano le case e le capanne allato alle ripe intorno intorno, che occupino o le due parti o l'una d'essa, secondo il bisogno della famiglia de' lavoratori e degli animali da nutricare, rimanendo sempre la corte nel mezzo spedita. E le migliori case in una parte sieno deputate all'abituro de' lavoratori, e l'altre sieno deputate a' predetti animali: e allata alla casa de' lavoratori si faccia il pozzo e 'l forno, se già non avesse fontana nella più convenevol parte, secondo i modi e le forme che s'usano, purché il pozzo s'allarghi dalle fosse della corte e dalla fossa del letame, acciocché 'l putrido umor delle fosse ovvero del letame non v'entri per l'occulte vie della terra. E nella parte della corte allato alle capanne delle bestie, si faccia un palude ovvero fossa per maturar lo letame, rimossa dalla casa del Signor quanto più si può. Ma se la nobiltà de' Signori e la potenza è tanta, che schifino d'abitare co' suoi lavoratori in una medesima corte, potranno agiatamente nel predetto luogo così disposto, far dimorare un guardiano, il quale si chiama Castaldo, e in altra parte fare il lor luogo ornato di palagi e di torri e di giardini, secondo che a loro nobiltà e possanza si converrà (8).

Come si vede, il Crescenzi ci descrive con dovizia di particolari una tipica villa campestre della fine del secolo XIII: la corte, a cui si accede

(7) P. DE' CRESCENZI, *Trattato della agricoltura traslato nella favella fiorentina*, ed. a cura di B. de Rossi, I, Milano 1805, p. 6.

(8) Ibid., pp. 34-37.

attraverso due passi carrabili (uno principale nella parte anteriore, uno secondario nella parte posteriore verso i campi), è suddivisa longitudinalmente da un largo viale e vede, da una parte la residenza del signore con pergolati, alberi da frutto, fiori e animali; dall'altra la casa dei lavoratori con il pozzo, il forno e la fossa del letame (fig. 1). L'autore non manca di rilevare, inoltre, che nei casi in cui il signore goda di particolare prestigio il palazzo si debba disporre in un luogo distinto dalla corte rurale ed assumere una sua conformazione specifica.

Il *Liber ruralium commodorum* ebbe una larga diffusione fin dai secoli XIV e XV e non è senza significato che una sua trascrizione venisse collocata, a metà del Quattrocento, nella biblioteca umanistica voluta da Malatesta Novello all'interno del convento di S. Francesco (9). Il recupero delle delizie agresti, del riposo in villa, l'apprezzamento per il lavoro agricolo, per le fatiche dei campi, coincidono con la riscoperta umanistica della vita rurale, così come emergeva dalla rilettura dei classici antichi: gli stessi — i georgici latini e in particolare Varrone e Palladio — a cui il Crescenzi si era abbondantemente rifatto nel compilare la sua opera.

Il rilancio della casa di campagna come *locus amoenus* per i cittadini in cerca di svago e di tranquillità trova il suo interprete principale, verso la metà del secolo XV, in Leon Battista Alberti. I suoi scritti, a iniziare da quelli sulla *Famiglia* e sulla *Villa* fino al celebre trattato di architettura, ritornano ripetutamente sul tema dell'attività agricola e della vita campestre come uscita liberatoria dalla città. È nel *De re aedificatoria*, in particolare, che viene reso esplicito più compiutamente il significato e il valore della villa:

> La villa, a mio giudizio, dev'essere situata in quella parte della campagna che meglio si confaccia alla posizione dell'abitazione urbana dello stesso padrone. Secondo Senofonte è bene recarsi in villa a piedi, per esercitarsi al moto, e tornarne a cavallo. A questo fine essa non dovrà essere troppo lontana dalla città; e la strada che vi conduce sarà agevole e senza ostacoli, facile e conveniente a percorrersi a piedi e con mezzi di trasporto sia d'inverno che d'estate, e magari anche con imbarcazioni; meglio ancora se tale via passerà in prossimità della porta della città attraverso la quale si possa, nel modo più agevole e diretto, senza doversi cambiare d'abito nè passare sotto gli occhi della gente, andare e venire molte volte a piacer proprio tra città e villa con la moglie e i figli.

(9) Biblioteca Malatestiana di Cesena, ms. S.VI.4; codice membranaceo del sec. XIV di cc. 200.

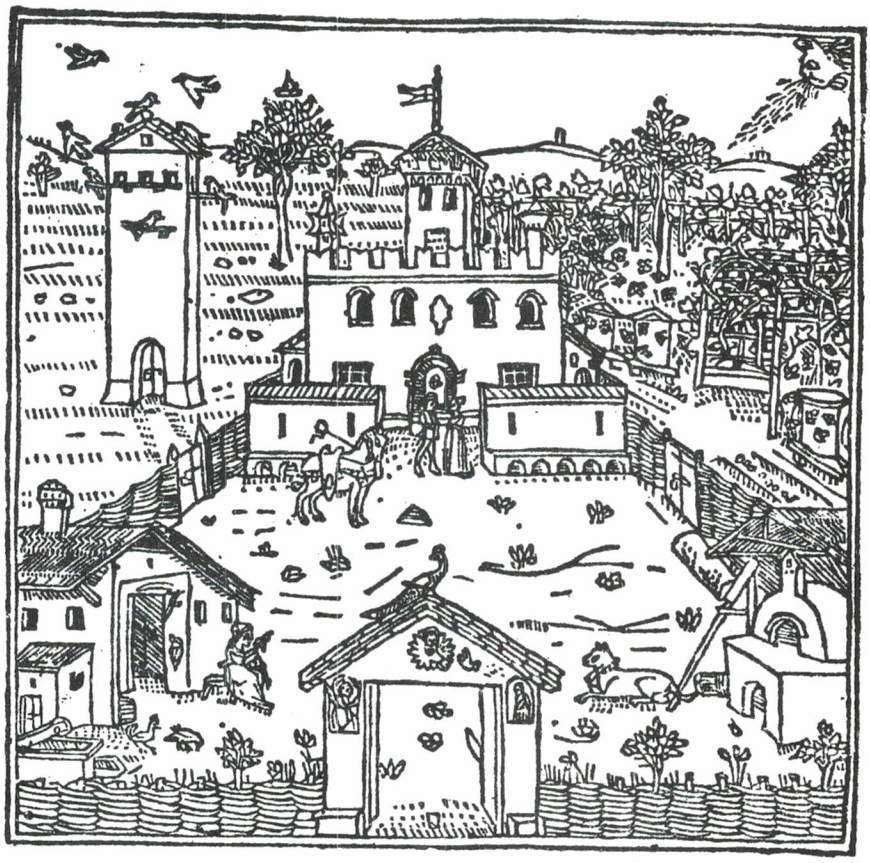

Fig. 1. La corte rurale secondo un'incisione tratta dalla edizione veneziana del 1495 del trattato sull'agricoltura di Pier de' Crescenzi.

Si conviene inoltre aver la villa in posizione tale che il sole al mattino non dia noia alla vista di chi vi si reca, né molesti alla sera chi se ne torna in città. Ancora, una villa non è ben situata in una zona abbandonata, senza attrattative, spregevole; il suo terreno dovrà invece attrarre la gente ad abitarvi col dare a chi vi abita abbondanza di prodotti, dolcezza di clima, un'esistenza agiata, piacevole, senza rischi. D'altra parte non bisogna scegliere un luogo troppo frequentato, ad esempio situato nei pressi di una città, di una strada militare o di un porto ove attracchino molte navi; bensì un luogo che permetta il piacere di tali cose senza tuttavia gravare sul bilancio familiare a causa dell'obbligo d'ospitalità verso troppi conoscenti di passaggio (10).

Ed ancora, più avanti, l'Alberti prosegue:

Consiglierei di situare l'abitazione dei signori in un punto della campagna non particolarmente fertile, ma notevole per altri rispetti: avrà cioé tutti i vantaggi e le piacevolezze per quanto riguarda la ventilazione, l'esposizione al sole, il panorama; sarà provvista di strade di agevole comunicazione con il podere del proprietario, e di viali decorosi per ricevere gli ospiti; sarà bene in vista; godrà della vista di una città, di forti, del mare, o di una vasta pianura; o permetterà di volgere lo sguardo sulle note cime di colli e di montagne, su splendidi giardini, e offrirà ghiotte occasioni di partite di pesca e caccia (11).

Dal punto di vista tipologico la villa albertiana si struttura sull'esempio degli edifici rurali romani: con ampi spazi liberi, porticati ed emicicli dinnanzi e attorno alla soglia, con un atrio o cortile su cui gravitano le sale da pranzo, le camere da letto e le stanze di soggiorno e, infine, con una larga disponibilità di spazi per gli alloggi dei domestici, le cantine, i magazzini. Quello proposto dall'Alberti è, naturalmente, un modello astratto, derivato da alcuni classici latini (Marziale, Lucullo, Vitruvio) e filtrato attraverso la rinnovata concezione umanistica della famiglia: ma, soprattutto nel secolo successivo, esso non rimane senza significato; anzi, si può affermare che il modello albertiano costituisce la premessa indispensabile per lo sviluppo architettonico e civile della villa e dell'idea di vita in villa in età moderna.

Come si è visto fin qui, i riferimenti teorici al concetto di villa dal Crescenzi all'Alberti non mancano: e non sempre si tratta di pura teoria trattatistica ma anche di concreta lettura della realtà esistente. Resta il fatto che una storia della villa di campagna in quella delicata fase di pas-

(10) L.B. ALBERTI, *L'architettura (De re aedificatoria)*, ed. a cura di G. Orlandi e P. Portoghesi, Milano 1966, libro V, cap. XIV, p. 402.
(11) Ibid., libro V, cap. XVII, p. 414.

saggio che va dal medioevo al rinascimento è ancora da scrivere.

Come afferma Gina Fasoli:

> L'evoluzione dal castello alla villa è stata postulata più che analizzata dagli storici dell'arte, sensibilissimi — ovviamente — ai problemi estetici, ma non interessati a problemi d'altra natura, al venir meno dell'apparato difensivo, alla diversità dei criteri di scelta del terreno per le nuove costruzioni, situate — quando era possibile — in posizione elevata, panoramica, ma non inaccessibile come quella degli antichi castelli, e prescindendo completamente da considerazioni di carattere militare: tutto questo — evidentemente — in relazione ad un nuovo e diverso modo di vivere dei proprietari, ma anche ad uno stato di relativa tranquillità e sicurezza delle campagne.
>
> Le differenze fondamentali della pianta delle ville in confronto ai castelli sembrano essere la rinuncia ad una corte interna e la trasformazione della corte esterna in giardino, l'eliminazione dei fossati o la loro trasformazione in elemento decorativo. E valore decorativo continuano ad avere i merli e torre centrale o torri angolari, che — per lo meno in certe zone — si stenta ad abbandonare.
>
> La gradualità dell'evoluzione nel tempo, attraverso a rifacimenti e restauri e ricostruzioni e nuove costruzioni, e le finali diversità regionali e locali sono — tutto sommato — ancor da chiarire, così come è ancora da precisare e chiarire il passaggio dalla prima alla seconda feudalità (12).

2. La situazione dell'agro cesenate nel secolo XV non è molto dissimile da quella riscontrabile, nello stesso periodo, in gran parte delle campagne romagnole: analoga è la situazione politica che vede il dominio di alcune piccole signorie nella loro fase di massimo splendore economico e culturale fino alla rapida decadenza e al riassorbimento nello stato della Chiesa; del tutto simile è anche la struttura della proprietà e della società rurale che appare sempre più orientata verso un consolidamento fondiario in poche ma esperte mani e un progressivo utilizzo del territorio associato a una capillare distribuzione dell'insediamento sparso.

In età malatestiana l'agro cesenate risultava suddiviso dal fiume Savio in due parti, chiaramente individuate dagli statuti e dai bandi del Comune: le terre *citra flumen* e le terre *ultra flumen*, controllate rispettivamente da un capitano del contado (13). La proprietà dei terreni coltivati

(12) Fasoli, *Feudo*, cit., pp. 297-298.

(13) Cf. C. Riva, *Cesena intorno alla metà del Quattrocento (Note di vita sociale dai bandi del Comune)*, Forlì 1978, p. 43.

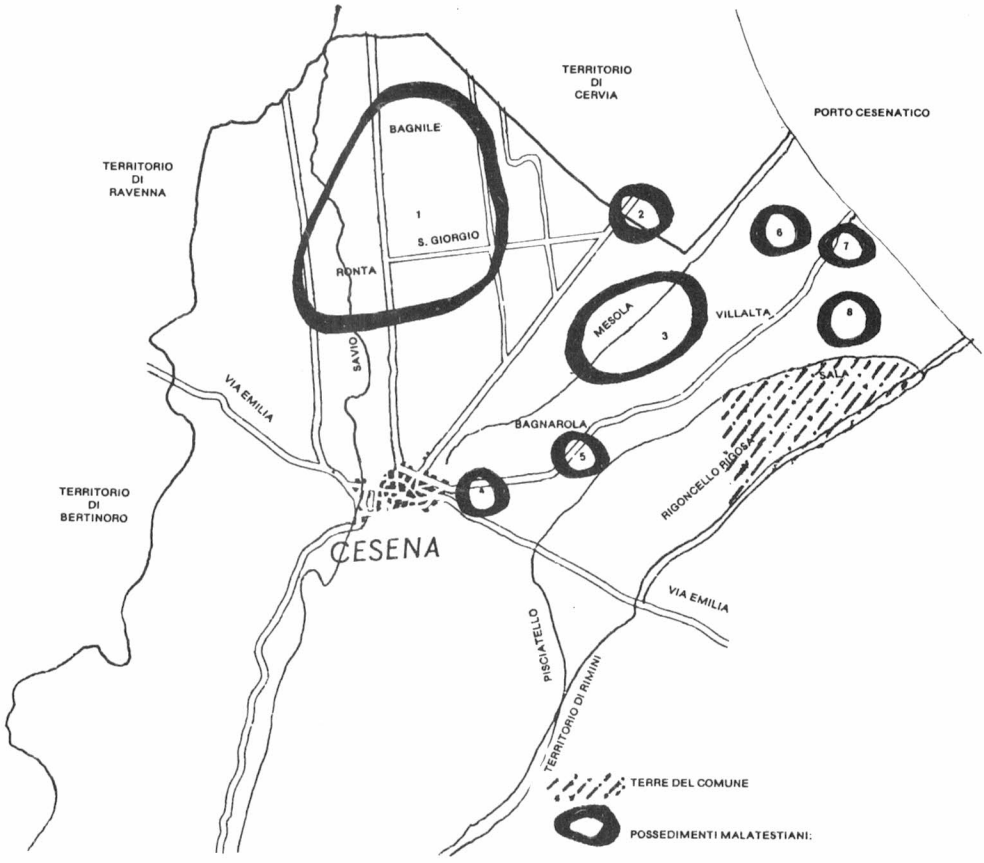

Fig. 2. L'agro cesenate con il patrimonio fondiario del Comune e dei Malatesti attorno alla metà del '400. Possedimenti malatestiani: 1) tenuta di S. Giorgio; 2) prati della Mascona; 3) tenuta della Mesola; 4) Vianova; 5) Bagnarola; 6) Cannucceto; 7) Boscabella; 8) terre della Villalta e della marina (*dal Riva*).

o mantenuti a prato e a bosco era detenuta soprattutto dal signore, dal Comune, dal vescovo, dai principali conventi e ospedali, dalle maggiori famiglie della città (fig. 2). In particolare, le proprietà di Malatesta Novello comprendevano la grande tenuta di S. Giorgio (che si estendeva a nord fino a Bagnile e Pisignano e a ovest fino a Ronta e al fiume Savio), le terre poste tra la via di Cesenatico e il rio della Mesola (che abbracciavano Cannucceto, Giungheto, Boscabella e i prati della Mascona) e un'area inclusa fra il Cesenatico e il torrente Pisciatello (che i documenti citano come «le terre che da Villalta vanno a la marina») (14).

Più difficile risulta l'individuazione dei territori detenuti dal Comune, chiamati di volta in volta i pascoli di Capo d'Argine, le selve del Comune, i prati di Sala: essi dovevano estendersi, con tutta probabilità, fra la confluenza del torrente Pisciatello con la Rigossa e le località di Macerone, Bulgarnò e Bosco; la proprietà di queste terre era del monastero di S. Apollinare in Classe che le aveva cedute al Comune ad un prezzo simbolico (15). Per quanto riguarda il vescovo, gli ospedali di S. Pietro in Rovereto e del SS. Crocifisso, l'abbazia di S. Maria in Cosmedin di Ravenna, numerose proprietà sono segnalate direttamente dai bandi comunali, anche se non ci è dato conoscerne la consistenza (16). Fra i conventi cesenati, certamente ragguardevoli dovevano essere i possedimenti dei monaci benedettini di S. Maria del Monte. La loro tenuta della Bagnarola, frutto di due successive donazioni dei Malatesti, comprendeva un'area fortificata (*tumba*) con case, oratori e molte tornature di terra a bosco e a prato in un'area che andava da Bagnarola e Ligurzano fino alla strada di Cesenatico (17). Non si hanno invece notizie precise circa le proprietà terriere delle famiglie cesenati più in evidenza: i Tiberti, i Martinelli, gli Ambroni, ecc. Ma non c'è da dubitare sulla loro consistenza che doveva essere adeguata alla fama e al prestigio, anche economico, da queste assunto nella seconda metà del '400.

Per quanto concerne l'organizzazione del lavoro agricolo una buona traccia è stata fornita, al di là delle inevitabili caratterizzazioni locali, dal Larner, che ha suddiviso i lavoratori della terra operanti in Roma-

(14) Ibid., pp. 44-45.

(15) Ibid., pp. 45-46.

(16) Ibid., pp. 43-44. Cf. inoltre per gli ospedali: M. BOSCHETTI, *I benefattori dell'ospedale*, Cesena 1961, pp. 35-54.

(17) Cf. L. NOVELLI, *Il monastero di S. Maria del Monte di Cesena e i Malatesti*, Forlì 1960 (estr. «Boll. mensile Camera Comm. Forlì», XIV, 1960, n. 4, pp. 24-31; n. 5 pp. 33-40; con aggiunta di appendice), p. 10 e p. 14.

gna nell'epoca signorile in quattro categorie: i *fideles*, che soprattutto nelle zone montane coltivano la terra per conto delle autorità feudali o aristocratiche; gli affittuari, che si erano garantiti la terra attraverso contratti di affitto a lunga scadenza e di lieve entità economica; i mezzadri, che lavoravano la terra per conto di un proprietario col quale dividevano normalmente la metà dei frutti; i braccianti agricoli, detti anche *laborantes*, che fornivano le loro prestazioni giornaliere senza nessuna garanzia di continuità (18). Questi ultimi avevano a Cesena, così come nelle altre città, il loro luogo di ritrovo nella piazza del Comune dove ogni mattina dovevano presentarsi con gli arnesi da lavoro per l'eventuale ingaggio (19). Una figura particolarmente importante doveva essere quella del gastaldo: il suo ruolo era quello di amministratore dei beni per conto dei grandi proprietari terrieri e, in campagna, anche quello di fattore delle tenute agricole (20).

Come si vede, i piccoli possidenti avevano uno scarso peso nel panorama generale della proprietà e della produzione agricola: ad essi, anche sul piano giuridico, era riservato solo un ruolo marginale, del tutto subordinato ai grandi patrimoni fondiari di cui nel '400 era ancora in atto l'incremento (21).

Il territorio cesenate si caratterizzava anche nel secolo XV per la varietà e la qualità delle sue colture. In collina buona era la produzione di vino e di olio: a questo scopo il Consiglio generale della città eleggeva annualmente due ufficiali (divenuti quattro durante la *libertas ecclesiastica*) denominati *sprochani* con il compito di controllare la raccolta e la commercializzazione sul mercato (22). La pianura era invece quasi esclusivamente coltivata a grano, spelta, orzo, legumi e biade; ad essi si aggiungevano, in discreta quantità, il lino e il guado. Il grano, in particolare, costituiva la base dell'economia cittadina, come dimostrano le numerose forme di controllo che ne regolavano la produzione e la vendita (23).

Ma non bisogna dimenticare che il territorio risultava ancora in

(18) Cf. LARNER, *Signorie*, cit., pp. 136-140. A questo proposito cf. anche: S. ANSELMI, *Organizzazione aziendale, colture, rese nelle fattorie malatestiane, 1398-1456*, «Quaderni storici», n. 39: *Azienda agraria e microstoria*, XIII (1978), fasc. III, pp. 806-827.

(19) Cf. RIVA, *Cesena*, cit., pp. 31-32.

(20) Cf. LARNER, *Signorie*, cit., p. 147 e p. 151.

(21) Cf. JONES, *Economia*, cit., p. 237.

(22) Cf. RIVA, *Cesena*, cit., p. 17, p. 22 e p. 58.

(23) Ibid., p. 43 e pp. 52-53.

molte zone occupato da prati e boscaglie: qui si esercitavano, in varie forme, il pascolo e il taglio della legna. I boschi davano inoltre rifugio a vari tipi di selvaggina, come lepri, cinghiali, cervi, caprioli, pernici e fagiani (24).

3. Le proprietà malatestiane nell'agro cesenate si concentrano — come abbiamo visto — in un'ampia fascia di pianura che comprendeva, da una parte, le località di Pisignano, Bagnile, S. Giorgio e Ronta; dall'altra, le terre comprese fra lo scolo della Mesola e il Pisciatello fino al mare (25). Non è dato conoscere l'esatta cronologia delle successive acquisizioni, da parte dei Malatesta, di questo vasto territorio. Certo è che nel 1402 — secondo il Fantaguzzi — Andrea Malatesta riceveva in permuta dall'abbazia di Classe di Ravenna l'area su cui doveva sorgere il nuovo castello di S. Giorgio: «1402 fu facta permutatione tra lo signore Malatesta e li frati de Sancto Apolinario da Ravena de la possesione de San Giorgio et Comuno e Clarucio de Argugloso et alora fo comenzato la forteza de San Giorgio a murare e fare» (26).

Questa notizia, dovuta alla penna di un cronista che racconta i fatti a partire dalla seconda metà del secolo XV, chiarisce definitivamente il problema della data di inizio dei lavori di costruzione del castello di S. Giorgio: essa va anticipata, senza ombra di dubbio, al 1402, anno in cui viene definita la permuta con l'abbazia di Classe in cambio — secondo lo Zazzeri, che però non cita la fonte — di alcuni beni che il Malatesta deteneva nella villa di S. Egidio (27). A ben guardare, la notizia offerta dal Fantaguzzi non contrasta con una ulteriore informazione che lo stesso cronista ci offre in un'altra parte del suo *Caos*: «La torre de San Giorgio fo edificata e fatta da Pandolfo Galeotto et Carlo Malatesta nel 1420 retornati a casa e perso che ebono Bressa e Bergamo e suso quello li feno meter le cadene de le porte de Milano già al duca tolte per le guere pasate a la campagna che selli raquestassino» (28).

(24) Ibid., pp. 43-44.

(25) Cf. ora RIVA, *Città e territorio in epoca malatestiana: contributo per un'analisi topografica*, «*Storia di Cesena*», II.2, Rimini 1985, pp. 300-302 e fig. 53A con la carta del patrimonio fondiario della signoria dei Malatesti nel Cesenate. Le singole possessioni sono state con esattezza individuate in base alla lettura dei bandi del Comune, e relativi divieti di pascolo e di taglio della legna, emessi nel periodo compreso fra il 1433 e il 1464.

(26) G. FANTAGUZZI, *Caos*, Biblioteca Comunale di Cesena (d'ora in poi indicata con la sigla B.C.C.), ms. 164.64, secc. XV-XVI, c. 221r.

(27) Cf. R. ZAZZERI, *Storia di Cesena dalla sua origine ai tempi di Cesare Borgia*, Cesena 1890, p. 276.

(28) FANTAGUZZI, *Caos*, cit., c. 186r.

La data 1420 si riferisce chiaramente alla costruzione della torre che dovette costituire la degna conclusione rispetto ai lavori, già effettuati, relativi alla cortina muraria e agli edifici interni al castello. L'opera, dunque, stando alle notizie del Fantaguzzi, venne realizzata nell'arco di un ventennio circa: fra il 1402 e il 1420.

Il quadro finora delineato, e che si può ritenere cronologicamente del tutto attendibile, si arricchisce (e si complica) con le notizie desunte dagli altri cronisti cesenati che hanno il difetto, però, di essere state raccolte in epoche (i secoli XVI, XVII, XVIII, XIX) molte lontane dai fatti raccontati. Stefano Parti, alla fine del Cinquecento, prende per buona la data 1420 e ad essa fa riferire una sua nota, per la verità molto scarna, che sembra quasi totalmente desunta dal Fantaguzzi: «Pandolfo, Galeotto e Carlo fratelli fecero edificar il castello di S. Giorgio nel contado di Cesena, Pandolfo vi fece attaccare le catene tolte alle porte di Milano, e le appese su le mura del castello, la causa non si sà, usavano detto luoco per caccie e piaceri» (29). Più completa ed esplicita appare, nel secolo successivo, la notizia fornita da Scipione Chiaramonti nella sua *Caesenae historia*: «In agro caesenate in loco potius sylvoso castrum S. Georgii ad venatus solatium condidit. Ita Ariminenses; licet Annales nostri Malatestae Caesenae principi principium saltem anno 1402 tribuant, at cathenas ex Mediolani portis in excursione avulsas Pandulfus appendit; immo alii scribunt a Pandulfo post reditum in Flaminia a fundamentis extructum» (30).

Come si può vedere, il Chiaramonti usa in modo corretto una fonte cronistica riminese per affermare, come il Fantaguzzi, che l'inizio della costruzione va anticipato al 1402, anche se poi ne attribuisce erroneamente la fondazione a Pandolfo.

Ma fermiamoci per ora qui. Anche perché i cronisti successivi circa la data e l'attribuzione dell'intervento non sembrano fare ulteriore chiarezza. Appare utile, semmai, analizzare più a fondo, con l'ausilio dei cronisti, la reale consistenza del castello di S. Giorgio ed il ruolo specifico che esso assume nell'ambito delle proprietà malatestiane e dell'agro cesenate.

Il Fantaguzzi parla, come si è già visto, di una «forteza» e di una

(29) S. PARTI, *Memorie notabili dell'antichità, e casi seguiti nella città di Cesena*, B.C.C., ms. 164.13, sec. XVI, c. 25v.

(30) S. CHIARAMONTI, *Caesenae historia*, Cesena 1641, pp. 726-727.

«torre» costruite rispettivamente da Andrea Malatesta e dai fratelli Pandolfo, Galeotto e Carlo: e si tratta, per ora, degli unici elementi attendibili sul piano storiografico (31). Ma c'è un'altra notizia, sempre del Fantaguzzi, che fa ulteriore chiarezza: ed è quella scritta nel 1498 in occasione della distruzione di una parte, quella interna, del castello: «El magnifico palazo tutto in volta nello castello de San Giorgio fora de Cesena fatto dal signor Malatesta, questo anno fu tutto getato a terra e ruinato da Francesco de li Ubaldini per vendre le prede e guastò quello bello edificio, biasimato de ognomo; el quale palazo fu venduto dal patriarca con conditione che mai se guastassi» (32).

Dunque, la fortezza, che aveva nella sua parte anteriore una grande torre, conteneva al suo interno un «magnifico palazo tutto in volta»: cioè a dire, un palazzo di delizie, aperto in più parti da logge e loggette voltate a vela o a crociera. È proprio questo palazzo ad essere demolito, nel 1498, da Francesco Ubaldini per ricavarne mattoni e pietre da vendere: ciò in contrasto con gli accordi stipulati all'atto della vendita con Lorenzo Zane patriarca di Antiochia e contro il parere di tutti.

Il ruolo di questo edificio posto all'interno dell'arcigna fortezza voluta da Andrea Malatesta è chiarito in una sola battuta da Stefano Parti: «(i Malatesta) usavano detto luoco per caccie e piaceri» (33). Ed infatti, il castello sorgeva in mezzo a vasti prati e boscaglie dove i Malatesta, e in particolare Malatesta Novello, erano soliti cacciare; significativo, a questo proposito, è il bando dell'11 novembre 1453 in cui il signore di Cesena fa divieto assoluto di caccia nelle sue terre poste attorno al castello di S. Giorgio (34). Circa il ruolo avuto da Malatesta Novello nella costruzione o nel completamento di questo «magnifico palazo» (così simile nel ruolo e nel significato alla villa patrocinata dagli umanisti della corte malatestiana) un segnale sufficientemente esplicito ci viene da Niccolo II Masini, che scrive nella seconda metà del '500: «E perché il castello di S. Giorgio edificato da Pandolfo suo padre, e da Carlo suo zio non potè essere da loro ridotto a perfezione, egli [Malatesta Novello] seguitando l'antico disegno tirò molto innanzi la fabrica, servendosene frequentissimamente nelle occasioni delle caccie, delle uccellagioni, e delle

(31) Cf. note 26 e 28.

(32) FANTAGUZZI, *Caos. Cronache cesenati del sec. XV*, ed. a cura di D. Bazzocchi, Cesena 1915, p. 90.

(33) Cf. nota 29.

(34) Archivio di Stato di Cesena (d'ora in poi indicato con la sigla A.S.Ce.), A.S.C., *Bandi*, v. 25, v. 4v.

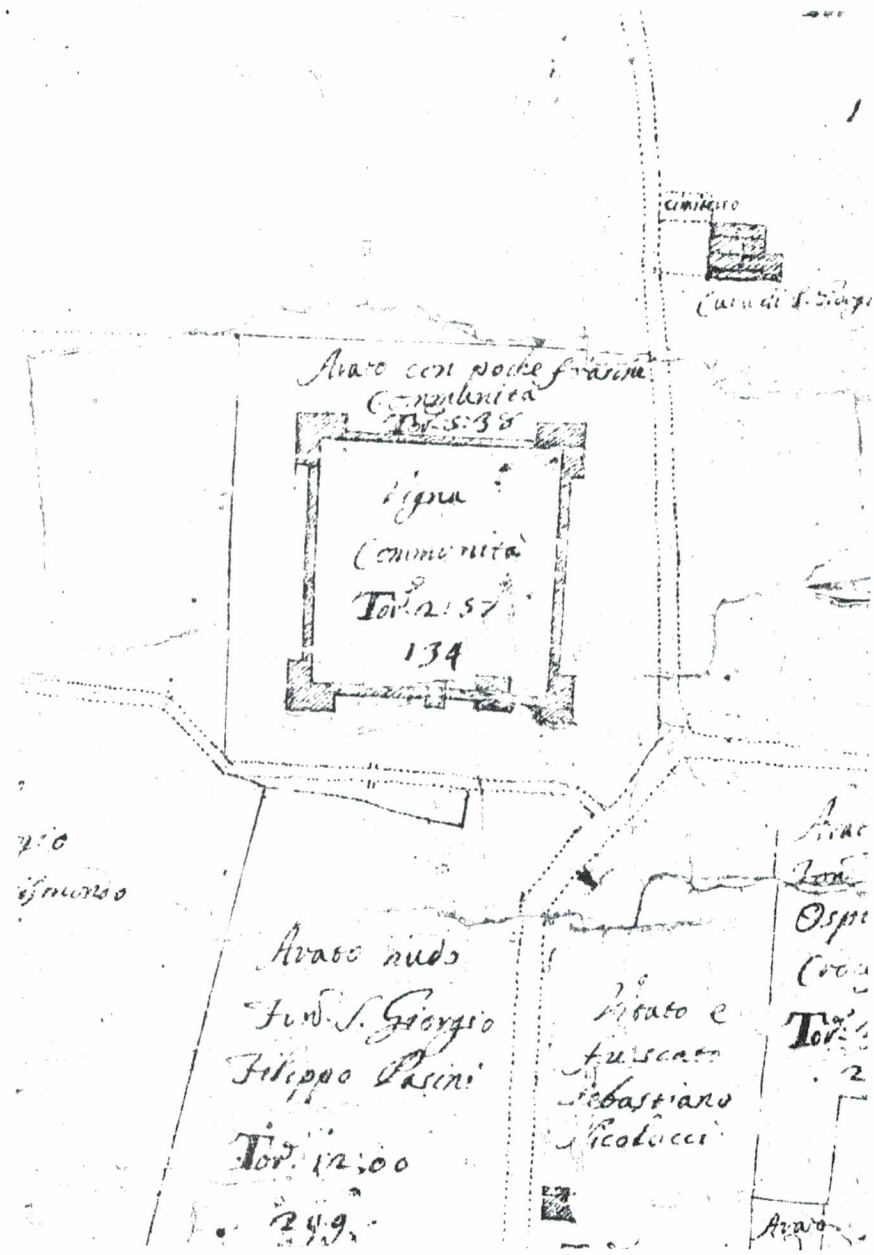

Fig. 3. CESENA, *Archivio di Stato*. Il castello di S. Giorgio nella mappa catastale redatta nel 1739 dal Viaggi.

pescagioni trasferendosi nella pineta, e nella marina di Cervia, e massimamente negl'anni suoi giovanili» (35).

Il Novello, come si afferma chiaramente, «seguitando l'antico disegno tirò molto innanzi la fabbrica»: e quale fabbrica, se non il «palazo tutto in volta» posto all'interno del castello, appare così consona all'ideale umanistico del principe cesenate?

Il quadro, pur frammentario, che emerge dai documenti scritti appare ancor più esplicito quando si esaminino le fonti iconografiche e i manufatti rimasti. Il catasto del 1739 ci mostra una cinta muraria quadrata, con quattro bastioni agli angoli e una torre d'ingresso, della superficie complessiva di tornature 2.57; nella corte interna, invece, dopo le demolizioni del 1498 non appare più nulla (36) (fig. 3). La situazione è esattamente la stessa che ci descrive, circa negli stessi anni, lo scrittore cesenate G.B. Braschi: «In planitie agri caesenatis, ad probante Carolo eiusfratre, anno 1422 fecit aedificari praeclarum castrum figurae quadrangularis, D. Georgii nuncupatum, suis fossis, e meniis forma militari circumdatum, ac quatuor propugnaculis in totidem illius angulis constipatum. Cuius in medio procerrima, e validissima turris assurgit, adhùc subsistens. Adfuisse ibidem ferunt haud longé palatium quoque rurale ad aestivandum accommodatum» (37).

Un disegno redatto nel 1883 da Bonafede Montanari riporta la ricostruzione, più o meno attendibile, di un impianto difensivo a quell'epoca ormai definitivamente scomparso (38): ciò che restava della cinta muraria e del relativo fossato è stato demolito nel 1836 e, come afferma la nota di un ignoto cronista, «colla materia si fabbricarono varie case anche in vicinanza alla chiesa parrocchiale» (39); rimane, isolata, soltanto la torre. Il disegno del Montanari, ad ogni modo, ha un suo indubbio interesse. In primo luogo perché offre, in una prospettiva rozza ma efficace, una veduta generale del castello del tutto attendibile nelle parti ri-

(35) N. Il Masini, *Vita di Domenico Malatesta signore di Cesena*, in G.M. Muccioli, *Catalogus codicum manuscriptorum... malatestianae caesenatis bibliotecae*, II, Cesena 1784, p. 274.

(36) A.S.Ce., A.S.C., *Mappe catastali*, cart. A-23.

(37) G.B. Braschi, *Memoriae caesenates*, Roma 1738, p. 289.

(38) Il disegno, a penna e acquerello, risulta allegato a C.A. Andreini, *Cesena sacra dove trattasi dell'origine di tutte le chiese di città che della diocesi*, B.C.C., ms 164.33, secc. XVIII-XIX, VI, p. 398 bis.

(39) Questa e altre notizie sul castello di S. Giorgio, insieme a un'immagine prospettica dello stesso, sono riportate in una grande carta conservata in un quadro posto nella canonica della chiesa parrocchiale di S. Giorgio.

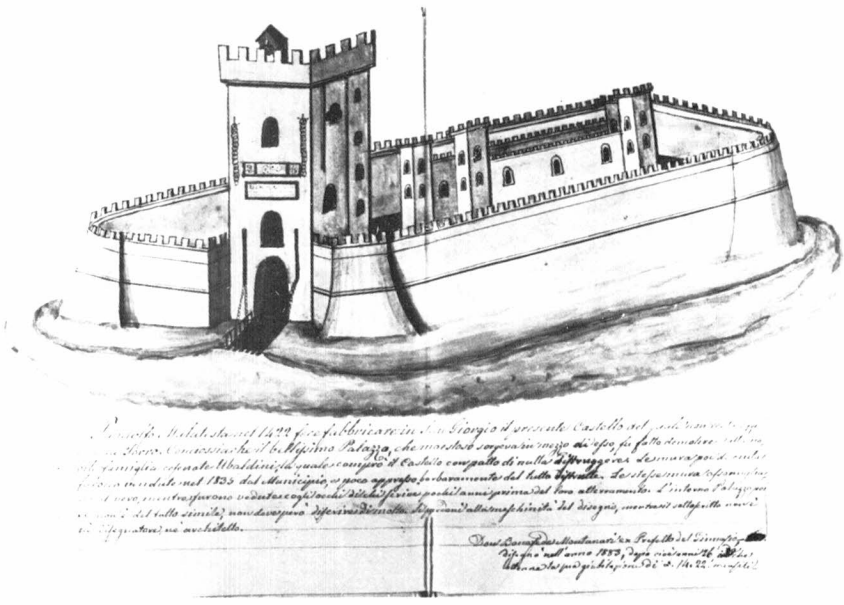

Fig. 4. Veduta prospettica del castello di S. Giorgio secondo una ricostruzione del 1883 di Bonafede Montanari (ANDREINI, *Cesena sacra*).

guardanti la cinta muraria, i fossati e i bastioni; e, naturalmente, nella torre di guardia anteriore. In secondo luogo perché tenta di fornire una interpretazione, fantasiosa ma pur sempre efficace, del palazzo demolito nel 1498 e di cui nell'Ottocento si era sicuramente persa ogni memoria: di forma quadrangolare, con torri quadrate agli angoli, esso si caratterizza per la serie modulare di aperture con archi a tutto sesto e per la fitta merlatura di coronamento (fig. 4).

Meno attendibile, anche se indubbiamente affascinante, risulta l'immagine relativa a tutto il complesso fortificato fornita, sempre nella seconda metà del secolo XIX, da Francesco Zarletti: l'estensione della cinta muraria appare eccessiva, così come l'elevazione del palazzo e delle torri poste all'interno della cinta; il disegno, tuttavia, rende molto bene l'imponenza del castello la cui mole doveva emergere visibilmente rispetto all'ampia piana circostante (40).

Riguardo alla torre, numerose sono le immagini che ne hanno trasmesso l'esatta consistenza prima dell'atterramento avvenuto, ad opera di militari tedeschi, nell'ottobre 1944 (41).

Già il Liverani, agli inizi dell'Ottocento, ne forniva un'interpretazione molto realistica, presa direttamente dal vero (42). Le fotografie che ci sono pervenute (43) mostrano con chiarezza un manufatto ben conservato, arcigno e slanciato al medesimo tempo, con le tracce evidenti della

(40) F. ZARLETTI, *Monumenti cesenati in cui si parla dei conventi di questa città*, Biblioteca Comunale di Forlì, fondo Piancastelli, sala 0, ms IV/24, sec. XIX, c. 313v.

(41) Cf. a questo proposito: G. BELLETTI, *Due torri malatestiane distrutte dalla guerra*, «La Piè», XXII (1953), n. 1-2, pp. 26-29. Interessante, inoltre, è la nota di cronaca riportata nella pagina locale del quotidiano «L'avvenire d'Italia» (anno LI, n. 103, Bologna 3 maggio 1946) con il titolo *A S. Giorgio senza torre*: «nel pomeriggio del 19 ottobre 1944 il barbarico esplosivo fece si che la superba torre cadesse su se stessa, insaccandosi. Divenne una preziosa cava di mattoni per la ricostruzione delle numerose case dei braccianti di S. Giorgio, case bombardate dagli aerei o prese di mira dalle artiglierie. Della torre, ora, non restano che alcuni grandi mucchi di detriti di calce». Al posto della torre venne costruita successivamente una villetta che oggi fa parte integrante della frazione di S. Giorgio. Circa i materiali della torre c'è poco da dire. I mattoni fanno capolino quà e là negli edifici costruiti nel primo dopoguerra. Un grosso blocco squadrato in pietra d'Istria (dimensioni cm 110 × 43 × 32) si trova nel cortile di una casa vicina, in via Montaletto n. 2722: esso presenta ancora la scanalatura in cui si inseriva un cardine in ferro rivestito di piombo (conservato fino a pochi anni fa ma oggi perduto) appartenente forse al ponte Levatoio.

(42) Biblioteca Comunale di Forlì, fondo Piancastelli, *Carte Romagna*, sez. Stampe e disegni, Romolo Liverani, album VII, n. 80.

(43) Se ne contano una decina, tutte di buona qualità, in parte riprodotte in pubblicazioni e repertori; quella che qui si pubblica è inedita ed è stata scattata da Francesco Dellamore nel 1927. Un bel quadro ad olio raffigurante la torre di S. Giorgio, dipinto nel 1930 da Giordano Severi, si trova all'interno del Museo Etnografico di Forlì, nell'ambito della collezione sulle rocche di Romagna.

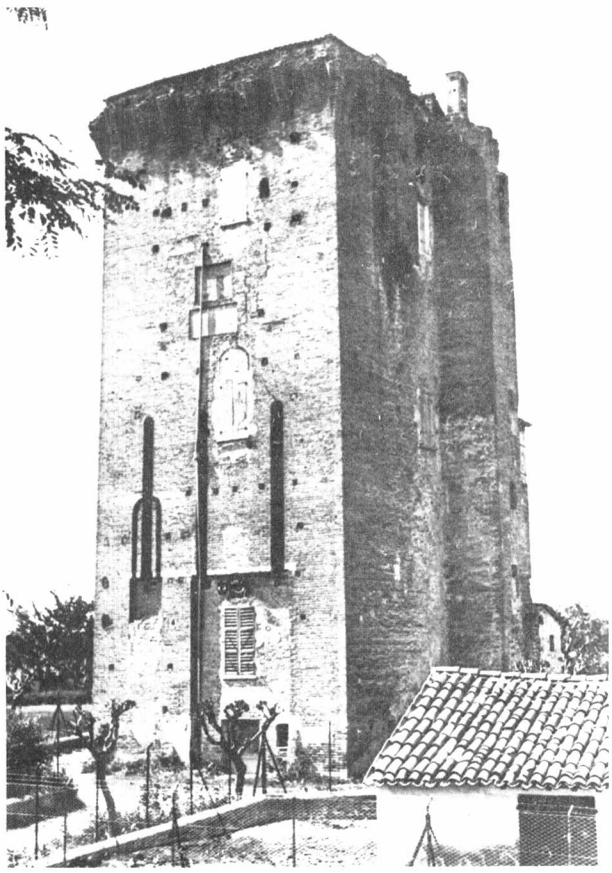

Fig. 5. La torre del castello di S. Giorgio in un'immagine del 1927, prima dell'atterramento avvenuto nell'ultima guerra mondiale (*foto F. Dellamore*).

merlatura superiore e delle sezioni di innesto del ponte levatoio. La cortina muraria in mattoni rossi presentava ancora in alto, ben evidenti, le tracce del campaniletto a vela e dei fori da cui pendevano le catene provenienti da porta Vercellina; e inoltre, gli incavi in cui si collocavano, fino agli inizi dell'Ottocento, il noto bassorilievo di S. Giorgio, con ai lati i due stemmi malatestiani, e l'iscrizione in caratteri gotici che ricordava la vicenda in cui i Malatesta si erano valorosamente impadroniti di Milano (fig. 5).

Su questo fatto storico sono fiorite numerose ipotesi, anche in relazione alle difficoltà interpretative degli otto esametri latini contenuti nell'epigrafe: «Has Mediolani rapuit mavortius heros / cum totam obtinuit depulsis hostibus urbem / perfidie que duces domuit cum vindice dextra / has idem Malatesta tibi Malatestia proles / Vercillina suo tenuit quas ianua ponti / dedicat eterni miles sanctissime regis / bellorum que potens pendentes ere catenas / campanam que simul celebris monimenta triumphi» (44).

L'iscrizione, di cui è forse autore — secondo un'ipotesi del Campana (45) — l'umanista della corte malatesiana Tommaso da Ravenna, ha chiaramente intenti celebrativi; in questo senso essa contiene licenze ed esagerazioni poetiche circa la dinamica dei fatti raccontati. Non mancano tuttavia elementi che possono tornare utili a una più attendibile ricostruzione storica: le due catene e la campana — afferma in sostanza l'epigrafe — sono state tolte da un «Malatesta della prole dei Malatesta» al ponte di porta Vercellina a Milano combattendo contro «i condottieri della perfidia». Sulla identità di questo «Malatesta Malatestia proles» non sembrano esserci dubbi: si tratta quasi certamente di Andrea, signore di Cesena dal 1393 al 1416, noto ai contemporanei con il nome di Malatesta dei Malatesta (46).

A questo punto anche il dato cronologico viene ad assumere contorni più precisi: il fatto non può essere avvenuto negli anni 1420-21, come affermano alcuni cronisti, ma attorno agli anni 1408-09 come ha dimostrato la critica più recente (47). Secondo il Passerini nel 1408 Andrea Malatesta, in seguito al matrimonio di sua figlia Antonia con Giovanni

(44) L'epigrafe, in pietra bianca d'Istria, misura cm 247,5 × 113,5.

(45) Augusto Campana ne trattò nel corso del quinto convegno della Società di Studi Romagnoli tenuto a Cesena nel 1953: gli atti non sono mai stati pubblicati.

(46) L'ipotesi è avanzata anche da: G. BORGHINI, *Una scultura maletestiana nel palazzo comunale di Cesena*, «Bull. società amici dell'arte prov. Forlì», I (1895), n. 7-8, pp. 105-108.

(47) Oltre al Borghini cf. in particolare: G. BRUNETTI, *Il San Giorgio di Cesena: un capolavoro di Jacopo della Quercia?*, «Prospettiva», n. 13, aprile 1978, pp. 59-61.

Maria Visconti, si mise a disposizione del duca di Milano nella guerra che si stava combattendo nel territorio di Pavia: «subentrò dipoi al fratello [Carlo Malatesta] nel governo dello stato, quando il duca stretto dalle armi di Facino Cane e di Pandolfo Malatesta, dové scendere a patti con essi» (48). Il Borghini narra che nel 1409 Andrea Malatesta, il fratello Pandolfo e Facino Cane (che nel frattempo si erano uniti nella lotta contro il Visconti) presero d'assedio Milano proprio dalla parte settentrionale, quella in cui si trovava porta Vercellina, e dopo qualche scaramuccia riuscirono ad accordarsi con il duca ed entrare in città (49). Come si vede i due fatti narrati, gli unici che si sono potuti raccogliere, non sono affatto espliciti circa la vicenda del prelevamento dei trofei da porta Vercellina. Anzi, si ha proprio l'impressione che l'avvenimento presentato nell'epigrafe, certamente legato a uno dei due fatti citati, sia stato in parte ingigantito e in parte distorto a maggior onore e gloria della famiglia Malatesta: questa, forse, è la ragione per cui (se si escludono le cronache cesenati, tarde e poco attendibili) le storie milanesi non ne fanno cenno.

Ma passiamo ora all'analisi del grande trittico rettangolare in pietra d'Istria raffigurante, in bassorilievo, nella parte centrale S. Giorgio che uccide il drago, negli scomparti laterali due stemmi malatestiani (50) (fig. 6). L'opera, riconosciuta di grande qualità già dal Grigioni che ne attribuiva l'esecuzione a Ottaviano di Antonio di Duccio (51), è stata recentemente oggetto di nuove e approfondite indagini da parte di Giulia Brunetti (52). Dopo una prima attribuzione a Nanni di Bartolo detto il Rosso (anche sulla base di un confronto ravvicinato con il monumento Brenzoni in San Fermo di Verona), il bassorilievo cesenate è stato ricondotto, per il suo alto livello artistico, nell'orbita di Jacopo della Quercia.

(48) La voce di Luigi Passerini relativa alla famiglia *Malatesta di Rimini* si trova in: P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, XI (dispense 159-162), Milano 1869, tav. X.

(49) Cf. BORGHINI, *Una scultura*, cit.

(50) Le sue dimensioni risultano complessivamente di cm 390 × 163,5. Lo stato di conservazione risulta abbastanza buono: la briglia, la mano e il piede destro presentano stuccature; la testa del drago e il petto del cavallo risultano leggermente corrosi; la punta del piede destro manca.

(51) Cf. C. GRIGIONI, *Il «San Giorgio» di Cesena*, «Il Rubicone», III (1933), n.l., s.i.p. (pp. 2).

(52) La Brunetti presentò per la prima volta una breve nota su quest'opera nel 1953, nel corso del quinto convegno di Studi Romagnoli. È poi ritornata sull'argomento in un convegno di studi su Jacopo della Quercia, tenuto a Siena nel 1975, attribuendo l'opera cesenate a Nanni di Bartolo; cf. BRUNETTI, *Sull'attività di Nanni di Bartolo nell'Italia settentrionale, «Jacopo della Quercia fra Gotico e Rinascimento»*, Atti del Convegno, Firenze 1977, pp. 189-191. Un articolo del 1978 pone infine il San Giorgio di Cesena, pur con qualche dubbio, fra le opere di Jacopo della Quercia; cf. BRUNETTI, *Il San Giorgio*, cit.

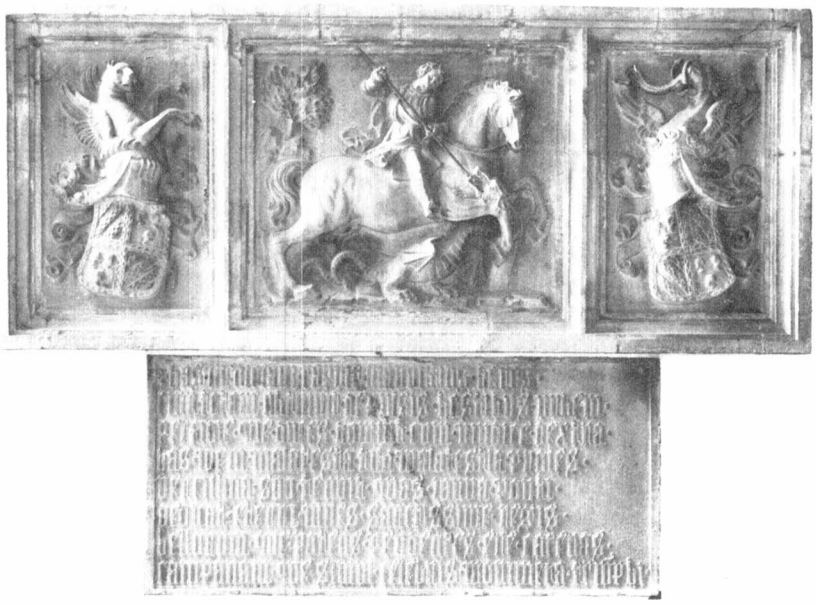

Fig. 6. CESENA, *Biblioteca Comunale*. Il bassorilievo malatestiano, attribuito a Jacopo della Quercia, proveniente dalla torre del castello di S. Giorgio.

Non mancano, a questo proposito, riferimenti stilistici precisi: «... per esempio, nei lembi del mantello, quella ampia piega che avvolge altra piega più stretta, a cannellone, come nella Sapienza della Fonte Gaia; oppure, i profili numismatici dalle testine degli stemmi che si ritroveranno, protesi come in una invocazione estrema, fra i profeti degli sguanci del portale bolognese; o quel caratteristico modo di scavare l'orbita, quasi una larga scheggiatura, della prima testatina del terzetto in alto nello stemma di sinistra, che si ritroverà nella figura ammantata nel fondo del rilievo bronzeo di Siena» (53).

Ma oltre a questi elementi, a parere della Brunetti, è nella «estrema *serietà* propria di ogni sua espressione, pur nella elezione formale» che bisogna riconoscere l'arte somma di Jacopo: «Tanto fanno sul serio cavaliere e cavallo che la loro irruenza prende non solo i panni svolazzanti e la criniera in tempesta, ma fino l'alberello sulla roccia, con quella chioma che non si sa se sia una specie di roveto ardente o una grande pianta erbacea travolta da un'acqua torrenziale. E tuttavia non c'è niente di incomposto nella rappresentazione dell'evento drammatico» (54).

Anche la datazione dell'opera sembra corrispondere con la nuova cronologia che si è data, attraverso una più attenta valutazione documentaria, alla presa di porta Varcellina a Milano: la Brunetti, infatti, sulla base di alcuni riscontri con opere precedenti e successive, propone il 1410 come anno di esecuzione del S. Giorgio malatestiano (55).

Il bassorilievo, l'iscrizione e le catene che si collocavano nel fronte della torre di guardia del castello di S. Giorgio vennero rimossi, com'è noto, nel 1820, per essere risistemati in una parete dello scalone del palazzo comunale di Cesena: nell'occasione furono aggiunte anche due lapidi in caratteri latini in memoria dell'evento (56). In questo ultimo dopoguerra, infine, l'insieme scultoreo con relative catene è stato trasferito su una parete del lungo corridoio che mette in collegamento la sezione moderna della Biblioteca Malatestiana con il Museo storico dell'antichità. Non esiste più, invece, la campana proveniente da porta Vercellina: rimossa dalla sua collocazione originale in cima alla torre essa venne collocata nel campanile della chiesa di S. Giorgio; ma ai tempi del parroco don Giuseppe Buda, morto nel 1827, fu spezzata e rifusa (57).

(53) BRUNETTI, *Il San Giorgio*, cit., pp. 58-59.

(54) Ibid., p. 59. Sull'argomento è intervenuto recentemente anche il Pasini il quale mette in dubbio l'attribuzione a Jacopo della Quercia e riconduce l'opera a quell'ambiente veneto da cui proveniva Nanni di Bartolo la cui attività è attestata anche nelle Marche; cf. P. G. PASINI, *I Malatesti e l'arte*, Bologna 1983, p. 30 e Figg. 36-37.

(55) Ibid., pp. 61-62.

(56) Cf. ZARLETTI, *monumenti*, cit., cc. 314 r-v.

(57) Cf. ZAZZERI, *Storia*, cit., p. 277; ed inoltre: Archivio Vescovile di Cesena, *Visite pa-*

Come si è potuto vedere fin qui, del castello di S. Giorgio, dopo quasi cinque secoli dalla sua fondazione, non è rimasto pressoché nulla, almeno sul piano edilizio: ma le testimonianze documentarie, i manufatti rimasti, sono tali da consentirci una sua ricostruzione attendibile sia sul piano storiografico che sul piano più propriamente artistico e culturale (58). Quel che sembrava definitivamente scomparso nel nulla più assoluto, invece, era «el magnifico palazo tutto in volta» posto all'interno della cortina muraria, di cui il Fantaguzzi ci aveva informato nel 1498 all'atto dell'avvenuta demolizione: non una nota d'archivio, né una traccia di carattere iconografico (a parte le ricostruzioni tarde e approssimative del Montanari e dello Zarletti). Il palazzo dei Malatesta restava un semplice titolo per un capitolo che non si sarebbe mai scritto.

Ma l'esperienza insegna che nulla di ciò che l'uomo produce va completamente perduto. È così che ci siamo messi sulla traccia di alcuni manufatti malatestiani che, si diceva, si trovavano in una casa colonica poco lontana dal luogo dove esisteva il castello di S. Giorgio. In realtà i preziosi reperti erano stati da tempo portati in un palazzo di Cesena da un collezionista ignaro del loro significato: è qui che li abbiamo ritrovati e definitivamente ricondotti ad un profilo storico che si sarebbe altrimenti rivelato monco (59).

Si tratta, con esattezza, di due colonnine con basi e capitelli e di un tronco di colonna con un grande capitello realizzati con l'usuale pietra bianca e porosa proveniente dalle cave di Montecodruzzo. Il pezzo più importante è certamente un capitello di ordine composito recante, spartita sulle quattro facciate, la scritta: MALA. NOVEL. PAND. FILIVS; e inoltre, lo stemma malatestiano dell'elefante. Esso si imposta, secondo la disposizione originale, su un'agile colonna e su una base ingentilita agli angoli da foglie di acanto. Il sistema base — colonna — capitello (quest'ultimo, come abbiamo visto, con l'intitolazione classica a Malatesta Novello, figlio di Pandolfo) doveva presumibilmente far parte, date le dimensioni, di una loggetta o di una loggia posta in un palazzo, ormai distrutto, voluto dall'ultimo signore di Cesena (fig. 7). Lo stesso si può

storali (1819-20), parrocchia di S. Giorgio in Piano.

(58) Il complesso edilizio è stato finora esaminato sotto il piano storiografico solo da alcuni repertori, utili ma poco affidabili. Cf. in particolare: F. MANCINI, W. VICHI, *Castelli rocche e torri di Romagna*, Forlì 1959, pp. 224-225; «*Rocche e castelli di Romagna*», II, Bologna 1971, pp. 389-391.

(59) Secondo il dott. Livio Luigi Pavirani la casa colonica faceva parte delle proprietà della famiglia Ghini di Cesena, poste nella parrocchia di S. Giorgio. All'atto della sua distruzione i diversi manufatti, che erano stati reimpiegati come pilastri di sostegno nella stalla, vennero trasferiti dal marchese Leopoldo Ghini nel palazzo, attualmente ai nn. 1 e 3 di via Chiaramonti.

Fig. 7. CESENA, *Palazzo Ghini-Pavirani*. Capitello malatestiano proveniente dal palazzo, distrutto nel 1498, che si poneva all'interno del castello di S. Giorgio.

dire per un altro capitello, di ordine composito, con forma e dimensioni analoghe a quello precedente: in questo caso manca ogni riferimento diretto (scritta o stemma) al Malatesta; ma non c'è dubbio, come dimostrano anche la colonna e la base di supporto, che esso dovesse far parte del medesimo manufatto in cui erano collocati i pezzi esaminati precedentemente (60). Ad un grande loggiato di un palazzo vanno inoltre riferiti, per le loro dimensioni, due frammenti di colonna e un grande capitello, sempre di ordine composito, recante su una faccia lo stemma malatestiano della scacchiera: anche qui, si tratta inequivocabilmente di un manufatto voluto da un Malatesta; forse, dallo stesso Malatesta Novello (61).

A questo punto, esaminato il significato dei reperti, verificata la loro provenienza da un'abitazione vicina al castello di S. Giorgio, non sembrano esserci più dubbi: essi dovevano far parte di qualcuna delle logge e loggette che, come emerge dal Fantaguzzi, caratterizzavano «el magnifico palazo tutto in volta nello castello de San Giorgio fora de Cesena fatto dal signor Malatesta» (62).

Si chiude così, con questa nuova scoperta, il quadro su una vicenda costruttiva per molti versi emblematica: quella che vede il progressivo passaggio da una tipologia architettonica tipicamente medioevale, impostata sul quadrilatero difensivo della cinta muraria, dei bastioni e delle torri, ad un'altra di ispirazione classica che realizza nel palazzo di campagna, aperto da logge e loggette, l'ideale umanistico del *locus amoenus* in cui vivere serenamente nella pace dei campi e della vita agreste. Tutto questo senza dimenticare il fondamentale ruolo produttivo dell'insediamento malatestiano di S. Giorgio che si poneva, non a caso, all'interno di una vasta tenuta in gran parte coltivata a grano, a vigneto e a frutteto.

4. La conoscenza delle proprietà terriere delle chiese e dei conventi di Cesena nel secolo XV risulta lacunosa e solo qua e là consente una

(60) Le due colonnine, con relative basi e capitelli, hanno le medesime dimensioni: il fusto ha una sezione di cm 23 e un'altezza di cm 145; la base, con foglie angolari di acanto, è larga al piede cm 34 e alta cm 22; il capitello ha una base inferiore di cm 26, una base superiore di cm 34 e un'altezza di cm 35. Quella con lo stemma malatestiano si trova nella parte del palazzo ora di proprietà Ghini-Pavirani, al n. 3 di via Chiaramonti. L'altra, invece, è posta nella parte di proprietà Ghini, al n. 1 della stessa via. Entrambe facevano parte di un unico gruppo di quattro che si disponeva inizialmente nell'atrio principale del palazzo. A seguito di una suddivisione fra i discendenti, le altre due colonne furono trasferite in altri luoghi e ora risultano disperse.

(61) Il capitello ha le seguenti dimensioni: base inferiore cm 40, base superiore cm 55, altezza cm 42. Il tronco di colonna ha una sezione di cm 30 e un'altezza di cm 88. Questi due manufatti si trovano in un deposito del palazzo.

(62) Cf. nota 32.

più esatta definizione del significato reale di una tenuta e delle relative strutture edilizie e produttive. È il caso del monastero di S. Maria del Monte e della tenuta della Bagnarola formatasi nella prima metà del secolo XV in base a due successive donazioni della famiglia Malatesta. La prima, voluta da Carlo Malatesta in data 18 aprile 1420, riguarda «unam tumbam que comuniter et vulgariter nuncupatur tumba de Bagnarola cum domibus in ea edificatis oratoriis galdis pratis paschivis silvatis buschivis et [...] aliis ad dictam tumbam spectantibus et pertinentibus et iuribus suis, positis in comitatu Cesene in villa seu fundo et loco dicto Bagnarola [...] strata publica per quam itur a Cesena ad portum Cesenaticum» (63). La seconda è dovuta invece a Malatesta Novello che il 31 ottobre 1455 aggiunge alle precedenti altre cento tornature di terra (64) poste «in comitatu Cesene, in fundo sive loco Bagnarole et Ligurzani» (65).

Si tratta, dunque, di un grosso possedimento, con terreni in gran parte destinati a prato e a bosco organizzati attorno a una corte o *tumba* con case in muratura, oratori, magazzini, fienili e stalle per il bestiame. Il significato di *tumba* è in questo caso lo stesso fornito da Pier de Crescenzi nel suo trattato di agricoltura. Il capitolo: «Delle corti, ovvero tombe da fare in diversi luoghi e in diversi modi» fa esplicito riferimento, infatti, a edifici costruiti «per cagion dell'abitazion del Signore e de' lavoratori, e de' frutti che vi si deon portare, e degli animali da nutricare»; nel caso che la corte sorga isolata, inoltre, essa «si dee cignere d'intorno di convenevoli fosse, e di ripe e di siepi» (66).

La tenuta della Bagnarola e tutte le altre di proprietà della badia del Monte (come quella della *via Nova*, donata anch'essa dai Malatesta) furono oggetto della particolare benevolenza del signore della città: il 12 agosto 1458, ad esempio, Malatesta Novello concede a tutti i lavoratori alle dipendenze del monastero varie esenzioni: in particolare, «pro eo-

(63) Copia di questo «Instrumentum donationis inter vivos magnifici et potentis d. Caroli de Malatestis cedens tumbam Bagnarole monasterio S. Marie in Monte» si trovava nell'archivio dell'abbazia, quasi completamente distrutto nell'ultima guerra. Rimane ora soltanto la trascrizione di Leandro Novelli (cf. NOVELLI, *Il monastero*, cit., doc. IV, pp. 20-22). Cf. inoltre: A.S.Ce., C.R.S., *Abbazia del Monte*, capsa XIII, fasc. I, n. 1.

(64) A.S.Ce., C.R.S., *Abbazia del Monte*, capsa XIII, fasc. I, n. 3. Cf. anche G. SASSI, *Selva di memorie, e di fatti risguardanti la città di Cesena*, B.C.C., ms. 164.70.1, I, sec. XIX, p. 148: «In quest'anno 1455 sotto il giorno 31 ottobre per rogo di Stefano quondam Francesco Stefani notaro di Cesena si scorge un'altra donaxione fatta intervivos da Malatesta Novello a S. Maria del Monte di tornature cento di terra posta nella villa della Bagnarola».

(65) Il documento, posto nell'archivio di S. Maria del Monte, è stato trascritto dal Novelli (cf. NOVELLI, *Il monastero*, cit., doc. XI, p. 24).

(66) CRESCENZI, *Trattato*, cit., I, pp. 28-29.

rum singulo, bestias viginti grossas et vigintiquinque minutas cuiusvis generis extiterint libere et impune et absque datii sive pascui solutione retinere» (67). Il privilegio, in una situazione agronomica dominata dal prato e dal bosco (e quindi dall'allevamento), doveva risultare particolarmente efficace. Certo è che il territorio in questione appariva, a metà del secolo XV, in uno stato di depauperamento a cui nessun privilegio poteva metter fine: i prati e i boschi erano il frutto di un lungo abbandono che aveva portato alla scomparsa parziale o totale delle fiorenti coltivazioni che avevano caratterizzato, fin dall'epoca romana, la pianura cesenate. Si tratta, dunque, di ricolonizzare la zona con la progressiva messa in coltivazione delle terre occupate dal prato e dal bosco per la produzione di vino, grano, orzo, miglio, fave ed altri legumi.

Come afferma Claudio Riva: «Ubicata su entrambi i lati del Pisciatello, la tenuta della Bagnarola, sotto la spinta bonificatrice dei monaci benedettini, costituirà la più valida testa di ponte per la definitiva operazione di messa a coltura della zona tutta» (68).

Ed infatti, nei secoli successivi la tenuta venne gradualmente resa produttiva mediante il progressivo insediamento di numerose famiglie di coloni. Un documento degli inizi del Cinquecento descrive con esattezza i rapporti fra i coloni e la badia benedettina: terre e animali erano concessi, secondo una prassi da tempo in uso, a mezzadria; ai lavoratori spettavano l'abitazione, gli attrezzi e gli animali necessari alla coltivazione dei campi (69). La prassi, come si vede, è quella tipica del rapporto mezzadrile e si può considerare simile a quella perdurata (addirittura con ulteriori inasprimenti) fino a quest'ultimo dopoguerra.

Ma torniamo alla *tumba* e agli edifici produttivi e di abitazione che ne facevano parte. Essa non subì particolari modificazioni nel corso del XVI secolo: l'intensa opera di bonifica portò soltanto alla costruzione, nelle vicinanze, di un mulino e di numerosi maceri (70). Agli inizi del Seicento, invece, si ha notizia di importanti lavori eseguiti all'interno della corte: nel 1604 si provvede all'acquisto di alcune «migliara di pietre e

(67) A.S.Ce., C.R.S., *Abbazia del Monte*, capsa III, fasc. I, n. 6. Il documento è stato trascritto dal Novelli (cf. NOVELLI, *Il monastero*, cit., doc. VII, p. 23).

(68) C. RIVA, G. MORIGI, G. MOSCONI, *Sala di Cesenatico. Il cammino di una comunità*, Sala di Cesenatico 1983, p. 39.

(69) Ibid., pp. 46-50.

(70) La licenza per la costruzione di un mulino, prelevando con una chiusa l'acqua dal Pisciatello, venne data dal governatore di Cesena il 29 luglio 1505; cf. A.S.Ce., C.R.S., *Abbazia del Monte*, capsa III, fasc. IV, n. 25. L'edificio, ancor oggi esistente, è stato recentemente trasformato in una normale casa di civile abitazione.

tavelle» forse per ampliare i fabbricati adibiti a residenza estiva dai frati (71); nel 1614 sedici scudi vengono pagati al pittore Giulio Cesare Magnani a saldo dei lavori eseguiti all'interno della cappella (72); nel 1621 lo stesso pittore riceve nove scudi per aver dipinto il refettorio e un lavello (73).

Un inventario, redatto nel 1671 in occasione dell'affitto per sei anni della tenuta a Francesco Benvenuti, ci offre una dettagliata descrizione della corte e degli edifici in essa contenuti nella loro fase di massimo sviluppo: al piano terra, accanto alla chiesa, sono collocati il refettorio, la cucina e la dispensa; al piano primo, distribuite da un lungo corridoio, si dispongono undici stanze, alcune delle quali sono riservate all'abate, al cellerario e ai monaci durante la loro villeggiatura; infine, in vari luoghi della corte si trovano le cantine dei tini e delle botti, il deposito dei formaggi, il granaio, il fienile, le stalle e le lavanderie (74).

Di particolare interesse, nell'atto di affitto, risultano i patti sottoscritti circa l'uso dei locali contenuti nella corte:

> All'affittuario si concede l'uso del fenile dentro la Bagnarola, il fenile grande di fuori ivi vicino, granari dentro la medesima corte, cellaie, botte e tinazze, con facoltà di tenere in detta habitatione il fattore, et altre persone per suo servitio. Con patto e condizione di lasciare sempre libere all'abatia, le camere di sopra per servitio del reverendissimo padre abbate, e cellerario, come anco per servitio delli monaci ne tempi soliti di andare a ricreatione tre volte l'anno secondo l'uso del monastero potendo anco l'affittuario servirsi delle camere di sopra, quando non saranno impedite, conforme l'esposto (75).

Un ulteriore intervento viene effettuato nel 1691 e riguarda, ancora una volta, la cappella: quella vecchia viene adibita a magazzino e se ne costruisce una nuova, più bella e più degna (76). Ma siamo giunti ormai al secolo XVIII e, finalmente, alle prime rappresentazioni iconografiche del complesso edilizio.

Nel 1739 Domenico Maria Viaggi licenzia, nell'ambito del catasto generale del comune di Cesena, la mappa relativa alla parrocchia di Sala. È qui che compare per la prima volta, seppur in scala ridotta, la corte

(71) A.S.Ce., C.R.S., *Abbazia del Monte*, v. 89, Libro giornale (1602-1607), c. 112v (dicembre 1604).
(72) Ibid., v. 92, Libro giornale (1607-1615), c. 240v (novembre 1614).
(73) Ibid., v. 96, Libro giornale (1620-1625), c. 50v (ottobre 1621).
(74) Ibid., v. 47, Istrumenti (1567-1745), cc. 177-179.
(75) Ibid., capsa XVII, fasc. II, n. 14.
(76) Ibid., v. 125, Libro giornale (1689-1697), 240 (agosto 1691).

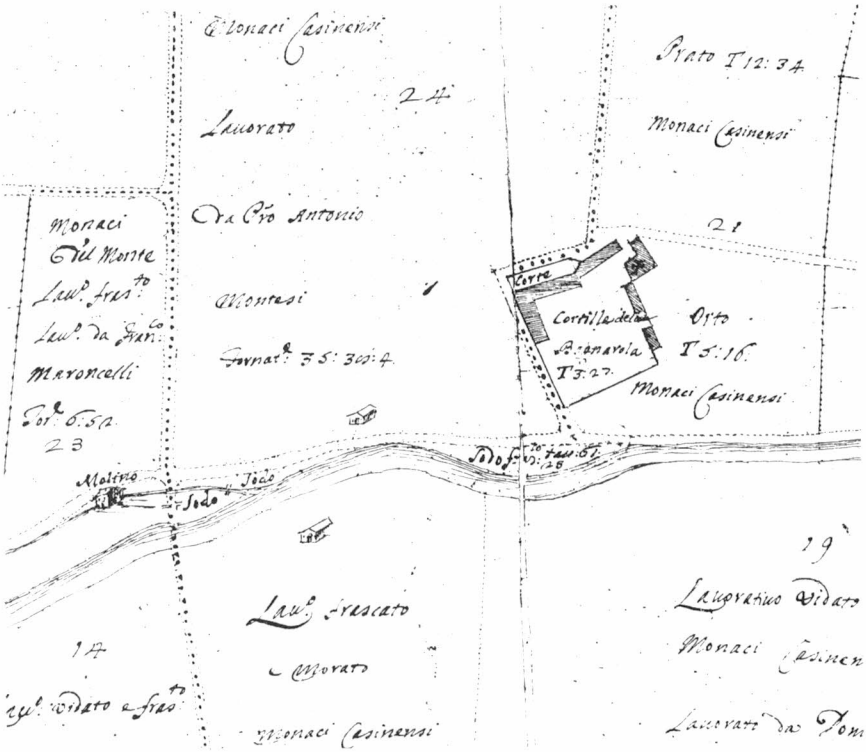

Fig. 8. CESENA, *Archivio di Stato. La tumba* della Bagnarola secondo la mappa catastale redatta dal Viaggi nel 1739.

della Bagnarola, di proprietà dei «monaci Casinensi»: di forma quadrangolare, essa appare racchiusa da una cinta muraria su cui si addossano, su tre lati, gli edifici di abitazione e di servizio; la superficie complessiva risulta di tornature 3.27 (77) (fig. 8).

Al 1787 risale una successiva planimetria che si riferisce, probabilmente, a un parziale intervento di ristrutturazione del complesso edilizio (78). In questo caso la qualità del disegno (a china e acquerello) e soprattutto la scala consentono un'analisi più dettagliata. Nell'angolo nord-est della corte si pone il fabbricato a due piani a forma di elle contenente la chiesa, il refettorio, la cantina e le stanze di abitazione con le due scale di accesso e le logge di disimpegno. Il grande fabbricato per le stalle, il fienile e il granaio si colloca, invece, sul lato nord della corte ed appare munito, nella parte antistante, da un lungo porticato, nella zona retrostante, da un piccolo cortile in cui si collocava, quasi certamente, la buca del letame. I lati est e ovest erano occupati solo parzialmente da alcuni capanni di servizio in muratura e forse in legno e frasche. Per il resto, il grande spazio vuoto interno alla corte era destinato: di fronte ai fabbricati, e all'aia di servizio alle attività agricole; nella zona sud-ovest, a orto e giardino. Un lungo viale, che si stacca dalla strada che costeggia il Piascitello, funge da accesso principale al recinto (fig. 9).

La situazione si modifica solo lievemente nel secolo XIX: come appare da due mappe poderali del 1866 (79) si registra un piccolo ampliamento della corte in corrispondenza del lato est che assume una forma più lineare. Le uniche novità consistenti riguardano la proprietà, che è passata all'Opera Pia Masini, e le due torri che compaiono negli angoli sud-est e nord-ovest della cinta muraria. Questa presenza appare abbastanza strana e si può spiegare, forse, con una dimenticanza grafica avvenuta nel catasto precedente; a ben guardare, infatti, la tavola del Viaggi segnala, anche se a livello di semplice dicitura, almeno una torre nella zona nord-est della corte.

Una ulteriore e significativa veduta prospettica del «Convento della Bagnarola che serviva per uso di villigiatura dei padri Casinensi» si ha, nella seconda metà del secolo XIX, per mano del cronista Francesco Zarletti (80). Il disegno, per la verità, oltre che per gli evidenti errori pro-

(77) Ibid., A.S.C., *Mappe catastali*, cart. A-19; il relativo brogliardo si trova in A.S.C., b. 1418.

(78) Ibid., C.R.S., b. A, n. 1: «Pianta dell'habitatione Casinense posta alla Bagnarola».

(79) Ibid., O.I.R., *Mappe dei poderi della Congregazione di Carità (secc. XIX-XX)*, O.P. Masini, b. Z-11, n. 9 e n. 19. A quella data la proprietà della corte della Bagnarola era passata all'O.I.R. di Cesena e il podere era denominato «Torricino».

(80) Cf. ZARLETTI, *Monumenti*, cit., c. 106r.

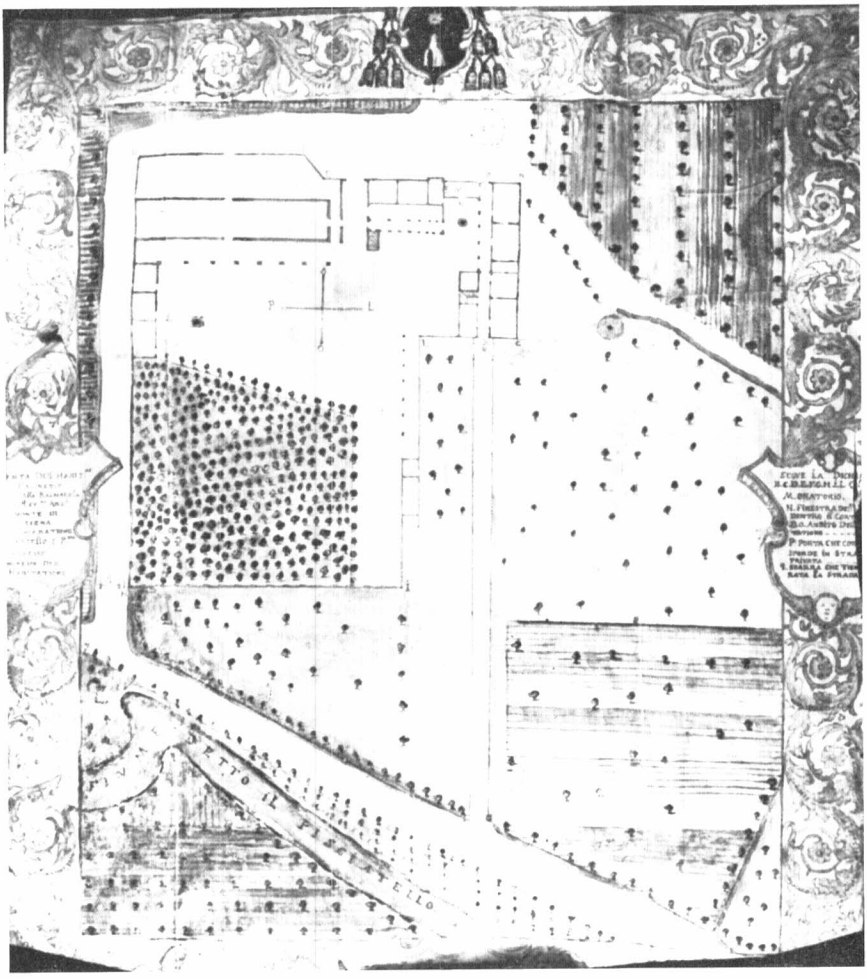

Fig. 9. CESENA, *Archivio di Stato*, Planimetria generale del 1787 relativa ai fabbricati e a tutte le pertinenze contenute nella *tumba* della Bagnarola.

Fig. 10. Veduta prospettica della *tumba* della Bagnarola secondo una ricostruzione di Francesco Zarletti (ZARLETTI, *Monumenti cesenati*).

spettici, desta qualche perplessità circa la reale disposizione dei manufatti all'interno della corte. Ma l'idea che si ha complessivamente è quella, corretta, di un grande spazio recintato, difeso ai due angoli opposti da torri munite di beccatelli, con due lati occupati dagli edifici di abitazione e di servizio e tutta la parte centrale destinata ai lavori all'aperto e alle coltivazioni orticole. Insomma, una grande corte che, seppur sottoposta nei secoli a numerosi interventi di trasformazione nell'assetto edilizio e nella destinazione d'uso, conserva ancora intatti i caratteri fondamentali della *tumba* medievale (fig. 10).

Ma nel nostro secolo anche questa preziosa testimonianza è destinata, almeno nei suoi caratteri generale, a scomparire: nel 1918 la proprietà fa demolire quasi completamente il complesso edilizio, con la cinta muraria e le torri. Resta solo una parte del fabbricato a due piani che conteneva la cappella e le stanze di abitazione: l'intervento di ristrutturazione lo trasforma in una normale casa rurale, in tutto simile nella forma e nelle dimensioni esterne alle case ciscostanti (81). Somiglianza che si accentua ancor più quando, forse in quest'ultimo dopoguerra l'edificio viene ulteriormente ristrutturato negli spazi interni e all'esterno con l'aggiunta di un portico. Ora, della vecchia corte di età malatestiana non rimane che qualche traccia in una casa colonica uguale a tutte le altre disperse nella zona di Bagnarola e nei toponimi che indicano ancora l'edificio come «Bagnarola delle torri» e la strada di accesso come «via Torri» (82).

5. Sulle proprietà terriere delle famiglie più importanti di Cesena nel '400 non si hanno notizie di prima mano. Ma si può pensare, anche in relazione al quel fenomeno di capitalizzazione fondiaria riscontrato nella stessa epoca in molte parti d'Italia, che esse avessero assunto una certa consistenza nell'ambito dell'agro cesenate. Le famiglie dotate di ingenti capitali non dovevano essere molte e sono da ricercare, quasi certamente, in quelle ricorrenti con più frequenza negli atti notarili e nel Consiglio generale della città: Tiberti, Martinelli, Ambroni, Albizzi,

(81) A.S.Ce., O.I.R., b. Z-49: «Progetti di costruzione, ampliamento e ristrutturazione di case coloniche». Si tratta di due tavole in scala 1:400 e 1:200 con lo stato attuale e lo stato futuro dopo i lavori di demolizione e di restauro.

(82) Attualmente il fabbricato, ancora di proprietà dell'O.I.R., è abitato da una famiglia di contadini che coltiva un podere di nove ettari. All'interno si conserva, pur con qualche lieve modifica, la disposizione planimetrica originale; restano, inoltre, le volte a crociera del corridoio d'ingresso, le colonne, le lesene e gli stucchi della cappella ora adibita a cucina.

Uberti, ecc. Resta il fatto che di esse, delle loro proprietà in epoca malatestiana, non si sa nulla. Bisogna arrivare ai secoli XVI-XVII per avere, seppur per via indiretta, informazioni esaurienti su alcune tenute agricole la cui origine si può far risalire alla volontà imprenditoriale delle principali famiglie cesenati del secolo XV.

È il caso del podere sito in località Bulgarnò documentato, insieme alla residenza fortificata che vi insisteva, in un cabreo del 1662. In quell'anno Girolamo Cardani, agrimensore di Ravenna, redige un volume di 67 carte contenente la «Misura et piante di tutti li terreni cioé possessioni e luoghi e case e altre sue raggioni pertinenze che possiede il colleggio Nazareno posti nel territorio di Cesena, Santo Arcangelo e Rimini» (83). Alla tavola XVII viene rappresentato il «loco del palazzo nella villa di Bulgarnò». Si tratta, come si desume dalla descrizione a fronte, di «horto, e giardino con arbori, e frutti diversi, e vite con palazzo, e servitù, et con un stallone, di tornature tre, e tavole novantatre, et oncie otto». Una nota aggiunta successivamente definisce anche la data e i modi di acquisizione della proprietà: «Comprata dalli signori conti di Sorrivoli con la suddetta pezza della Malvasia per prezzo di scudi di Romagna 1500, che di paoli fanno 1145.5.3., per rogo di Mario Celli sotto li 11 aprile 1619» (84).

Il terreno con il palazzo di Bulgarnò è oggetto, infatti, di un atto di compravendita stipulato nel 1619 fra Romolo Roverella, conte di Sorrivoli, che vende per conto del padre Aurelio di cui ha la procura, e il cardinale Michelangelo Tonti vescovo di Cesena dal 1609 al 1622. Quest'ultimo, come afferma il Burchi, «coi suoi beni, che aveva accumulato soprattutto nel territorio di Cesena, fondò nel suo palazzo di Roma il celebre Collegio Nazareno (dal titolo del suo arcivescovado), che volle affidato al governo degli Scolopi» (85). Si può dunque ipotizzare che subito dopo l'acquisto la proprietà comprendente il palazzo di Bulgarnò passasse al Collegio Nazareno, come appare in tutti i documenti successivi.

L'atto del 1619 definisce significativamente i confini e le caratteristiche della proprietà: «Un palazzo posto nel contà di Cesena, nella villa di Bulgarnò, con un stallone, e giardino di detto palazzo, ladi a due strade le case de lavoratori, et un magazino, et gl'altri beni di detti signori ven-

(83) A.S.Ce., C.R.S., *Collegio Nazareno (Ordine degli Scolopi)*, b. 804.
(84) Ibid., c. XVIv.
(85) P. Burchi, *Bibliotheca ecclesiarum Italiae*, I: *L'Emilia-Romagna, Comacchio-Cesena-Brescello*, p. 233.

ditori, et altri ladi, se ve ne fossero con li andamenti necessarii per andare al stallone» (86).

Quel che viene ad emergere, in questo primo approccio documentario, è la presenza, al centro di un'area occupata dal giardino e dagli edifici di servizio, di un palazzo padronale che mostra chiaramente i caratteri architettonici e costruttivi delle residenze fortificate di campagna sorte, a iniziare dalla seconda metà del '400, nell'agro romagnolo. Altrettanto evidente è l'origine familiare del palazzo: esso apparteneva ai conti Roverella che nel cesenate avevano assunto, alla fine del secolo XVI, un ruolo di primo piano. Sulla presenza, fin dal '400, di questa famiglia a Cesena non si hanno notizie attendibili: il 26 ottobre 1458, ad esempio, viene redatta una «conventionis inter magnificum ac potentem dominum Malatesta Novellum de Malatestis et magnificum dominum Petrum Rovorellam». Ma il Roverella in questione è di origine ferrarese e l'atto riguarda semplicemente una transazione relativa a una controversia «supra facto venditionis et conductionis certe quantitatis salis» (87). La famiglia Roverella, ad ogni modo, era certamente presente in Romagna e nel cesenate dopo la caduta della signoria malatestiana ed il ritorno allo stato della Chiesa: Filasio Roverella (1440-1521) fu arcivescovo di Ravenna; un suo figlio, Giovanni, divenne nel 1517 conte di Sorrivoli, titolo che rimase alla famiglia fino all'estinzione (88).

Sulla consistenza del patrimonio fondiario dei Roverella non si hanno notizie: ma da alcuni documenti dei secoli XVI e XVII si ricava l'impressione di una notevole presenza imprenditoriale di questa famiglia nell'agro cesenate. Nel 1588, ad esempio, il conte Ippolito Roverella viene pagato dai Conservatori della città per aver ceduto metà di una «pantiera» (terra pantanosa, spesso munita di reti per la cattura delle anatre selvatiche) posta a bonifica nella zona di Capo d'Argine (89). Ed ancora, nel 1619 una proprietà di «tornature 12 di terra arativa et frascata... posta nella detta villa [di Bulgarnò] vicino alla possessione della Magalotta» viene venduta da Romolo Roverella al cardinale Michelangelo Tonti (90).

Il palazzo, come appare dal cabreo del 1662 e dalla stessa consistenza attuale, presenta i caratteri tipici di un'età di transizione, tra resi-

(86) A.S.Ce., A.N., *Atti di Mario Celli* (1619), v. 3675 (210-9), cc. 189r e v.
(87) Ibid., *Atti di Antonio Zanolini* (1458-1459), v. 54 (7-4), cc. 106r-108v.
(88) La voce relativa alla famiglia *Roverella di Ferrara* si trova in: LITTA, *Famiglie*, cit., V (dispensa 62), Milano 1838, tav. II (Pietro e Filasio), tav. III (Giovanni).
(89) A.S.Ce., A.S.C., v. 1578, Registro di bolle (1588), c. 60v.
(90) Cf. nota 84.

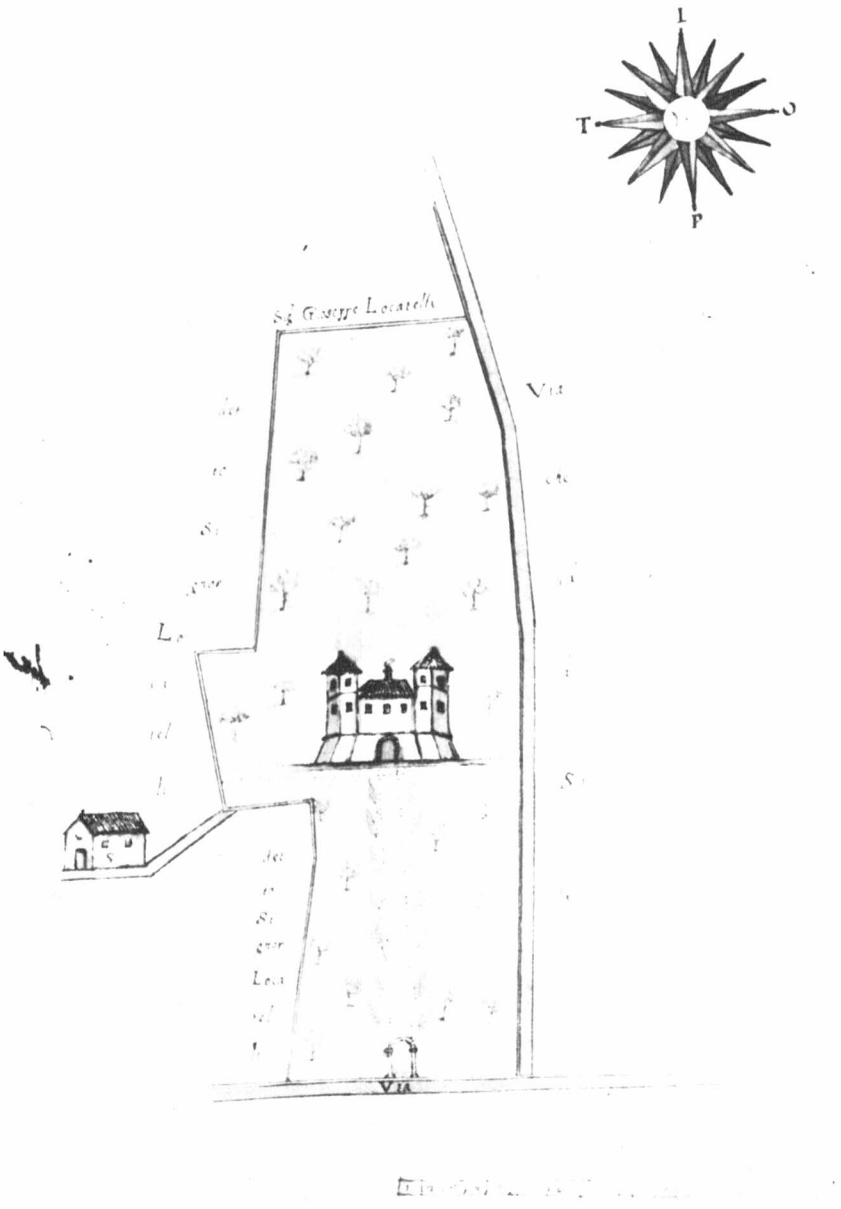

Fig. 11. CESENA, *Archivio di Stato*. La «villa a castello» di Bulgarnò in un disegno tratto da un cabreo del 1662.

denza medievale e rinascimentale, tra castello e villa (fig. 11). A pianta quadrangolare, con una struttura compatta e snella al medesimo tempo, esso si caratterizza per le due torri angolari che si oppongono diagonalmente a difesa delle cortine murarie. L'aspetto fortificato risulta particolarmente evidente all'esterno dove, insieme alle torri, compare tutto l'apparato difensivo tradizionale: muri in laterizio di grosso spessore disposti a scarpata nella parte inferiore, feritoie e cordonatura mediana; sono invece scomparsi fin dal secolo XVII i beccatelli e la merlatura di coronamento sostituiti da semplici coperture a quattro falde. Il carattere di villa residenziale emerge, seppur timidamente nella scansione regolare dei due portali di accesso (disposti nella facciata anteriore e in quella posteriore uno di fronte all'altro) e delle aperture al primo piano dell'edificio e nei due piani delle torri; ma è ancor più esplicito all'interno, dove un ampio corridoio centrale con volta a botte distribuisce, al piano terra e al piano primo, i locali di servizio e di abitazione voltati a vela e a crociera.

Il ruolo dell'edificio, nel Quattrocento, doveva essere prevalentemente quello di residenza agricola e di centro di raccolta dei prodotti della terra; ma non solo: si trattava anche del luogo di villeggiatura e di delizie della famiglia che ne deteneva la proprietà. Un'indicazione precisa in questo senso ci viene fornita, nel 1646, da una «Nota delli beni del Collegio Nazareno»: «Un palazzo di quattro stanze a terreno, cioè una sala, cucina e due camere, pozzo, et ad alto una sala, tre camere, un camerino, e due colombare ad uso di torri, et un giardino da tre parti di tornature quattro, lavorato da un lavoratore detto Alberto quale habita in una stanza a terreno, e serve per guardia di detto palazzo» (91).

Come appare chiaramente, il piano superiore era destinato alla residenza del signore nel periodo estivo, il piano inferiore veniva invece adibito tutto l'anno ai servizi agricoli e alla residenza del custode.

Il palazzo non ha subito variazioni notevoli dalla sua fondazione ad oggi: gli interventi successivi si sono limitati alla eliminazione del coronamento merlato (mancante, come abbiamo già visto, fin dal secolo XVII) e all'abbassamento delle due torri angolari (avvenuto nel 1942, quando venne rifatto il tetto) (92) (fig. 12). Per il resto, l'edificio rimane nella sua quasi totale integrità a testimoniare la presenza di un tipo edilizio — quello della «villa a castello« — che pur con qualche variante nella

(91) A.S.Ce., C.R.S., *Collegio Nazareno (Ordine degli Scolopi)*, b. 814, fasc. I, c. 2v.
(92) Cf. U. Foschi, *Antiche ville della provincia di Forlì*, Forlì 1978, pp. 109-110. E inoltre: Mancini-Vichi, *Rocche*, cit., pp. 272-273; «*Rocche*», cit., II, pp. 369-370.

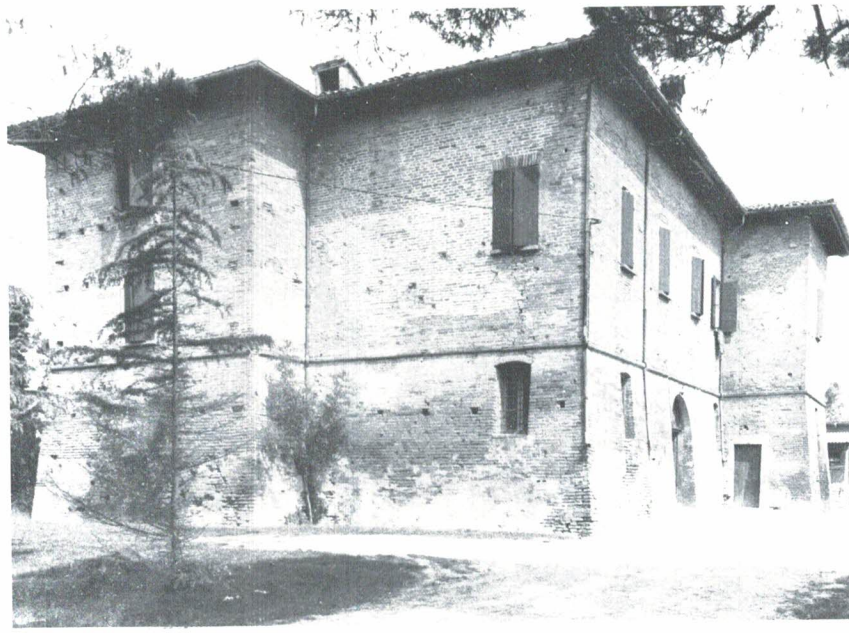

Fig. 12. Veduta attuale della «villa a castello» di Bulgarnò dopo l'abbassamento delle torri avvenuto in epoca recente (*foto G. Conti*).

forma e nella distribuzione dei torrioni angolari ha avuto una grande fortuna durante i secoli XV e XVI. È il caso, nelle campagne romagnole, di palazzo Grossi a Castiglione di Ravenna, di villa Raisi a S. Michele di Godo e di villa Cavalli a Villanova di Ravenna (93).

6. I casi esaminati sono la testimonianza esplicita, oltre che della consistenza delle proprietà terriere detenute nell'agro cesenate dal signore, da un monastero e da una famiglia, della evoluzione progressiva di un tipo edilizio — la residenza fortificata di campagna — che solo nel secolo XVI raggiungerà la forma della villa rurale così come oggi la cono-

(93) Cf. ADANI-FOSCHI-VENTURI, *Ville*, cit., pp. 96, 101 e 103.

sciamo: un organismo architettonico posto al centro della tenuta, circondato da orti e giardini, destinato allo svago e al riposo del proprietario, all'organizzazione delle attività agricole e alla raccolta dei prodotti della terra. Nel Tre-Quattrocento, insomma, si assiste al lento trapasso da strutture rurali con impianto fortificato ad altri organismi che si qualificano in senso più chiaramente residenziale. È il caso del castello di S. Giorgio e della *tumba* di Bagnarola, il cui ruolo prevalentemente difensivo viene messo in discussione dall'aggiunta di logge e portici nelle corti e negli edifici interni; ed ancor più, della «villa a castello» di Bulgarnò che presenta già tutti i caratteri della villa isolata di campagna, anche se con alcuni elementi di chiara impronta difensiva.

Quel che viene ad emergere, in parallelo al fenomeno di rifeudalizzazione del territorio, è dunque un nuovo tipo edilizio che deriva direttamente dal castello o dal recinto fortificato, attraverso l'intermediazione della «villa a castello», ma che si caratterizza per la progressiva rinuncia ad ogni apparato difensivo e per la completa apertura alla campagna circostante. Nel Cinquecento, il nuovo assetto tipologico si può ritenere del tutto consolidato. I maggiori architetti e trattatisti (Serlio, Vignola, Palladio) sono chiamati a dare risposte nuove ed originali al tema della villa, che assume connotazioni distinte anche in relazione alle diverse realtà economiche e regionali. La storia della villa moderna inizia così il suo cammino verso nuovi e clamorosi sviluppi; ma anche nei più complessi organismi edilizi dei secoli successivi rimarrà chiaramente riconoscibile un'anima tipologica comune, la cui origine può essere rintracciata nei rudi ma efficaci impianti fortificati realizzati nelle campagne in età medievale e prerinascimentale.